

littleSUR 1



José Revueltas

Le scimmie

titolo originale: *El apando*

a cura di Alessandra Riccio

La traduzione di Alessandra Riccio,
pubblicata originariamente su *Linea d'ombra* del giugno 1988,
è stata rivista per questa edizione da Violetta Colonnelli.

Il testo di Elena Poniatowska è stato tradotto da Giulia Zavagna.

Opera pubblicata grazie al Programma
di Sostegno alla Traduzione (PROTRAD)
dipendente dalle istituzioni culturali messicane.

Esta publicación fue realizada con el estímulo del
Programa de Apoyo a la Traducción (PROTRAD)
dependiente de las instituciones culturales mexicanas.

© Ediciones Era, México, 1978

per la prefazione: © Alessandra Riccio, 2015

per la postfazione: © Elena Poniatowska, 1976

© SUR, 2015

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

redazione: via della Polveriera, 14 • 00184 Roma

tel. e fax 06.83514309

sede legale: viale Parioli, 73 • 00197 Roma

info@edizionisur.it

www.edizionisur.it

I edizione: 2015

ISBN 978-88-97505-52-5

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli

Composizione tipografica degli interni:

Miller (Matthew Carter, 1997)

José
Revueltas
Le scimmie

a cura di Alessandra Riccio

postfazione di Elena Poniatowska

SUR
↓

Le scimmie se ne stavano lì imprigionate, sì proprio loro, scimmia e scimmione; o meglio, scimmione e scimmione, tutti e due, nella loro gabbia, non ancora disperati, non disperati del tutto, con il loro andare da un'estremità all'altra, detenuti eppure in movimento, imprigionati dalla scala zoologica come se qualcuno, gli altri, l'umanità, avesse impietosamente deciso di non occuparsi più del loro problema, del problema di essere ridotti a scimmie, di cui d'altra parte neanche loro volevano rendersi davvero conto, non sapevano o non volevano, nient'altro che scimmie, prigionieri da qualunque parte li si guardasse, ingabbiati dentro quel cubo dalle alte inferriate a due piani, dentro il loro vestito di stoffa blu e il berretto scintillante in testa, in quel loro andare su e giù senza ammaestramento, naturale, eppure fisso, senza riuscire a fare il passo che avrebbe potuto farli uscire da quel-

la infraspecie in cui si muovevano, camminavano, copulavano, crudeli e senza memoria, scimmia e scimmione in Paradiso, identici, con lo stesso pelo e lo stesso sesso, ma scimmia e scimmione, imprigionati, fottuti. La testa abilmente e meticolosamente appoggiata sull'orecchio sinistro, sulla plancia orizzontale che serviva a chiudere l'angusto sportello, Polonio li guardava dall'alto con l'occhio destro inchiodato verso il naso in una decisa linea obliqua, mentre camminavano da un lato all'altro dentro il cubo, con il mazzo di chiavi che spuntava da sotto la giacca di stoffa blu e urtava contro la coscia all'oscillare di ogni passo. Prima uno e poi l'altro, le due scimmie viste, registrate dall'alto del secondo piano da quella testa che non poteva disporre che di un solo occhio per guardarli, la testa sul vassoio di Salomè, fuori dallo sportello, la testa parlante delle fiere, staccata dal tronco – proprio come nelle fiere, la testa che predice il futuro e declama versi, la testa del Battista, solo in questo caso orizzontale, appoggiata sull'orecchio – che non permetteva di vedere niente laggiù all'occhio sinistro, unicamente la superficie di ferro della plancia, con cui si chiude lo sportello, mentre loro, nel cubo, si incrociavano camminando da un lato all'altro e la testa parlante, insultante, con un'intonazione lunga e lenta, piagnucolosa, cinica, trascinando le vocali nell'ondulare di qualcosa simile a una melodia dagli alterni accenti contrastati, li mandava a farsi fottere ogni volta che l'uno o l'altro entrava nel campo visivo dell'occhio libero. «Queste stronze di *scimmie* figlie di troia». Se ne stavano lì imprigionate. Più imprigionate di Polonio, più di Albino, più del Coglione. Per qualche secondo il cubo rettangolare restava vuoto, come se non ci fossero scimmie lì, nell'andare e venire di ognuna di loro, i loro

passi le avevano portate, in senso contrario, all'estremità della gabbia, trenta metri, più o meno, sessanta fra andata e ritorno, e quello spazio vergine, adimensionale, si trasformava nel territorio sovrano, inalienabile, dell'occhio destro, ostinato, che vigilava millimetro per millimetro tutto quello che poteva succedere in questa parte del Braccio. Scimmie, scimmioni, stupidi, vili e innocenti, con l'innocenza di una baldracca di dieci anni. Così stupidi da non rendersi conto che i prigionieri erano loro e nessun altro, compresi le madri, i figli, e i padri dei loro padri. Sapevano di essere fatti per vigilare, spiare e guardarsi intorno, in modo che nessuno potesse sfuggirgli di mano, né da quella città né da quelle strade con le sbarre, da queste sbarre moltiplicate dappertutto, da questi angoli, e le loro facce stupide non erano altro che la forma di una certa nostalgia imprecisa di altre facoltà che erano impossibilitati a esercitare, un certo balbettio dell'anima, le facce scimmiesche, in fondo tristi soprattutto per una perdita irreparabile e ignorata, coperte di occhi dalla testa ai piedi, una rete di occhi per tutto il corpo, un fiume di pupille che gli scorreva ovunque, sulla nuca, sul collo, sulle braccia, sul torace, sulle palle, per mangiare e perché potessero mangiare a casa loro, dicevano e pensavano, dove la famiglia delle scimmie ballava, squittiva, i bambini, le bambine e la moglie, pelosi dentro, per le ventiquattro lunghe ore in cui dovevano tenersi la scimmia a casa, dopo le ventiquattro ore di turno in Preventiva, gettato sul letto, sporco e attaccaticcio, con le banconote di una miserabile corruzione, tutte unte, sul comodino, che non uscivano mai dal carcere, infami, prigioniere di una circolazione senza fine, banconote da scimmia, che la moglie lisciava e stirava con il palmo della mano, lungamente, atrocemen-

te, senza rendersene conto. Era tutto un non rendersi conto di niente. Della vita. Senza rendersi conto se ne stavano lì, dentro il cubo, marito e moglie, marito e marito, moglie e figli, padre e padre, figli e genitori, scimmie atterrite e universali. Il Coglione implorava di poterli guardare anche lui attraverso lo sportello. Polonio pensò a quanto era odioso dover tenere lì il Coglione anche lui rinchiuso, isolato in cella. «Ma se non puoi, cretino...» La stessa voce dalle cadenze lunghe, indolenti, con le quali insultava i secondini di quel cubo, eppure una voce impersonale, che tutti usavano come un marchio proprio, in cui, alla cieca e nell'oscurità, non sarebbe stato possibile distinguere gli uni dagli altri tranne che per il fatto che quello era il tipo di voce con cui esprimevano comodità, o compiacimento e una certa nozione gerarchica della casta incosciente, gratuita e orgogliosa di essere composta da delinquenti. Certo che non poteva. E non a causa del meticoloso lavoro di introdurre la testa nello sportello e di piazzarla, di lato, con il fastidio delle orecchie nel passare, sulla plancia, sul vassoio di Salomè, ma perché al Coglione gli mancava proprio l'occhio destro, e con il sinistro solo non poteva vedere altro che la superficie di ferro, vicina, aspra, rugosa, e infatti proprio per questo lo chiamavano il Coglione, perché era un rompicoglioni, stava sui coglioni a tutti, con quell'occhio guercio, la gamba zoppa e i tremiti con cui si trascinava da qui a là, senza dignità, famoso in tutta la Preventiva per quella sua abitudine di tagliarsi le vene ogni volta che lo mettevano in isolamento, con gli avambracci ricoperti di cicatrici scagliolate una dopo l'altra proprio come nel diapason di una chitarra, come se fosse totalmente disperato – e invece no, perché non si ammazzava mai –, del tutto abbandonato,

sprofondato, sempre al limite, del tutto disinteressato alla sua persona, a quel corpo che sembrava non appartenergli, ma dal quale traeva giovamento, si difendeva, si nascondeva, impossessandosene accanitamente, con il più pressante e ansioso dei fervori, quando riusciva a possederlo, a ficcarsi dentro, a sdraiarsi nel suo abisso, in fondo, inondato da una felicità vischiosa e tiepida, mettersi dentro la sua stessa massa corporea, con la droga come un angelo bianco e senza volto che poteva condurlo per mano lungo i fiumi del sangue, proprio come se percorresse un lungo palazzo senza stanze e senza echi. Figlio di puttana! «Ti dico che non puoi, cretino, smettila di cacare il cazzo!» Eppure, la madre lo andava a trovare, esisteva, anche se la sua esistenza pareva inconcepibile. Durante le visite nella stanza dei colloqui – una stanza stretta, dalla superficie irregolare, con panche, piena di gente, reclusi e familiari, dove non era difficile riconoscere gli avvocati e gli azzecagarbugli (questi anche più facilmente) dal portamento e dall'aria di superflua furbizia con cui si riferivano a un determinato documento, con un bisbiglio pieno di affettazione, solenne e stupido, lasciando scivolare le parole all'orecchio dei loro clienti, mentre rivolgevano sguardi rapidi di falso sospetto verso la porta (un trucco grazie al quale riuscivano a produrre, allo stesso tempo, una maggiore perplessità e un accrescersi della fiducia nell'animo dei propri assistiti) –, durante quelle visite, la madre del Coglione, incredibilmente brutta come il figlio, con lo sfregio di una rasoziata che andava dal sopracciglio alla punta del mento, se ne restava con lo sguardo basso e ostinato, senza guardare né lui né da nessun'altra parte che non fosse il pavimento, con un atteggiamento carico di rancore, di rimproveri e di rimorsi, Dio sa in

che circostanza sordida e abietta si era unita, e con chi, per generarlo, e forse il ricordo di quel fatto distante e lugubre la tormentava ogni volta. Il fatto è che ogni tanto lanciava un sospiro spesso e rauco. «*Nissuno* c'ha colpa, solo io, che ti ho messo al mondo». Nella memoria di Polonio la parola *nissuno* si era fissata, insolita, singolare, come fosse la somma di un infinito numero di significati. *Nissuno*, questa parola triste. La colpa non era di nessuno, del destino, della vita, della sorte maledetta, di *nissuno*. Per averlo messo al mondo. La rabbia di vederselo qui ora, il Coglione, rinchiuso con loro nella stessa cella, insieme a Polonio e Albino, e il desiderio acuto, imperioso, supplicante, che la morte se lo portasse via e che la finisse di trascinarsi per il mondo con quel corpo avvilito. Anche la madre se lo augurava con la stessa forza, con la stessa ansia, si vedeva. Muori, muori, muori.